

Sport

SCI NORDICO. Sfuma d'un soffio il primo oro azzurro ai mondiali: «Non potevo fare di più»



Fulvio Valbusa Richarsen/Reuters

L'italfondo maschile fa acqua delude Fauner, tiene Valbusa

Uomini ancora a secco. E si iniziano ad alimentare legittime preoccupazioni. L'italfondo maschile resta lontano dal podio anche nella seconda giornata dei mondiali che prevedeva la 10 chilometri a tecnica classica, valida per la combinata in programma oggi sulla distanza dei 15 km skating. Dopo la brutta figura nella 30 d'apertura «Sissio» Fauner rilanciava ieri le sue quotazioni ma non è riuscito a stare mai in gara: se l'obiettivo massimo di una medaglia era impossibile, data la concentrazione di talenti e di superman come il norvegese Bjorn Daehlie (che vincendo ha riscattato l'argento della 30 bruciato dal russo Prokurov ieri terzo preceduto dal finlandese Myllyale), era necessario un piazzamento a ridosso delle prime posizioni per giocarsi tutto nella prova ad inseguimento dove l'atleta di Sappada è un campione nella caccia all'uomo. Ed invece l'atleta di punta in questa specialità, bronzo a Lillehammer e argento a Thunder Bay non è apparso ai livelli di due anni fa. Pur migliorando rispetto alla 30 si è inserito in undicesima posizione con un ritardo di un minuto da Daehlie e 32" da Myllyale, da sempre protagonista nella tecnica tradizionale. «La combinata è una gara tattica dove può succedere di tutto. L'importante è essersi tolto la tensione dei primi giorni».

L'unico a «tenere» è stato Fulvio Valbusa, secondo in Coppa del Mondo, che con 23 secondi di ritardo ha buone chance per andare alla caccia del podio. Completamente fuori gioco Giorgio di Centa (17/mo) e il veterano Marco Albarello (25/mo) che rischia di essere escluso dalla staffetta. «Non avevo ritmo, la caldaia non andava in ebollizione. Deciderà il tecnico Vanoi».

Lu. Ma.



Il foto-finish della 10 chilometri di oggi ai mondiali di sci nordico di Trondheim

Schneider/Ansa

Stefy, la beffa al fotofinish

Argento amaro per la Belmondo

Cinque millesimi di secondo le hanno negato l'oro mondiale: Stefania Belmondo deve accontentarsi del secondo posto dopo una splendida 10 km ad inseguimento vinta al fotofinish dall'eterna rivale, la russa Elena Vjalbe.

LUCA MASOTTO

■ Che cosa sono cinque millesimi di secondo? E quanto vale la punta di una scarpa? Se avesse avuto un piede più lungo di un solo centimetro avrebbe scalato il mondo e raggiunto il paradiso. A volte il destino è una questione di misure anatomiche: Stefania Belmondo ha ancora una nuvola di sudore che le avvolge la fatica mentre strizza la criniera per maledire una beffa colossale arginata al fotofinish. Secondo argomento di Trondheim per il cerbiatto piemontese, terza medaglia in tre giorni, ma è quella che spezza il cuore, brucia dentro gonfiando di rimorsi. «Non so cos'altro dovevo fare, forse dovevo spingere, sfruttare l'aria e la discesa, farla passare avanti. Forse dovevo staccarmi prima». Forse, forse... Le parole lasciano il tempo che trovano,

anche perché è solo un battito d'ali a determinare la differenza nella combinata tra lei e la siberiana Elena Vjalbe, astuta e indefessa come un husky. Stefy ha subito braccato quella ragazza di razza, raggiungendola nei primi metri di gap (si partiva con i distacchi accumulati nella gara sprint di domenica), aspettando le manovre avversarie imponendo ritmi e cadenze giuste. Era lei, solitaria, con il solito gruppetto di russe (Gavriljuk, Lazutina, Yegorova e Danilova) e la ceca Neumanova, solitaria con i suoi respiri.

Dopo cinque chilometri di studio e di corsa in gruppo, Stefy ha affondato i colpi per allontanare i pericoli di una sprint in massa e giocarsi la carta d'oro con l'unica avversaria che quest'anno può «offenderla»,

tenerle testa e con ogni probabilità strapparle la Coppa del Mondo. Tutto calcolato, come nelle previsioni a tenere il passo della frizzante piemontese c'è solo la Vjalbe, nel ruolo di segugio. Stefy sciava e forzava mentre la russa non cedeva di un centimetro fiandole sul collo senza denunciare momenti di black-out. Tutta la corsa è stata sulle spalle dell'azzurra, che ha provato una sola volta a far passare avanti la rivale senza riuscire a farla cadere nel tranello. E allora via: Stefy capiva che le alternative erano congelate sotto la neve ruvida della pista norvegese: «Non cede un metro, ma io non mollo» avrà pensato l'azzurra che prima dell'ultimo chilometro e mezzo in falsopiano ha dato un ulteriore strappo in salita, per tentare di conquistare metri decisivi. Niente da fare, la Vjalbe era ancora lì, a succhiare ogni attimo come i ciclisti scaltri, accodandosi alle gambe rullanti dell'avversaria, avvantaggiandosi psicologicamente del ruolo di inseguitrice e aspettando di piazzare lo sprint nei 600 metri finali. Terribilmente palpitanti, disperati, rabbiosi, profondamente amari: la Vjalbe prova a guadagnare il cordolo prima del rettilineo ma Stefy tiene duro e non lascia spazi: sono appaiate, unite come l'edera per l'ultimo sforzo da affrontare in apnea, spingendo come macchine impazzite sulle racchette degli sci.

ARRIVO

Classifica finale della combinata femminile:

- 1) Yelena Vjalbe (Rus) 39:13.5 (5 km 13.32/10 km 25:41.50)
- 2) Stefania Belmondo (Ita) stesso tempo (13.35/25:38.50)
- 3) Nina Gavriljuk (Rus) 39:22.10 (13.40/25:52.10)
- 4) Katerina Neumannova (Cec) 39:33.20 (13.42/25:51.20)
- 5) Olga Danilova (Rus) 39:43.10 (13.37/26:06.10)
- 16) Gabriella Paruzzi (Ita) 41:08.70 (14.09/26:59.70)
- 23) Sabina Valbusa (Ita) 41:26.60 (14.33/26:53.60)

frontare in apnea, spingendo come macchine impazzite sulle racchette degli sci.

È bastato un piede, uno stinco o un ginocchio. O se si vuole entrare nel tecnico, è stata la sciata più lunga della russa che è arrivata al fotofinish senza mettere in parallelo gli sci, a separare gioia e disperazione. La fatica ha forse reclamato gli

straordinari per Stefy, che evapora la sua rabbia in un pianto addolorato, ancor prima che il tabellino elettrico rettificasse l'ordine d'arrivo che la dava vincente per mezzo secondo: «All'arrivo ho capito subito che non avrei vinto. In queste cose non sono mai stata molto fortunata. Spero in un pari merito e se ci fosse un po' di giustizia poteva anche essere la soluzione migliore. Ma lo sport è così, stavolta la Vjalbe si è dimostrata più forte. Adesso sto malissimo e non so quando mi passerà questa immensa delusione. Però non ho alcun rimpianto: più di questo non potevo fare. Avevo paura che la russa mi staccasse nella discesa di ingresso allo stadio e così per evitare pericoli ho pensato di rimanere in testa. E lì che ho sbagliato. Forse».

Quando si soffre le cose da dire vengono meglio e lei ha manifestato il dolore della beffa con una limpidezza che internerisce: dopo tante tecnologie e donne bioniche, la forestale mostra il volto vero di questo sport, dolcezza e umanità. «Penso che chiunque avrebbe dentro la

delusione, perdere una medaglia così gonfia l'animo di amarezza che è difficile da controllare». E mentre piangeva e gridava arrivava la muta stanca delle russe: staccata di oltre 18 secondi Nina Gavriljuk saliva sull'ultimo gradino rimasto (16/ma la Paruzzi, 23/ma la Valbusa). Finisce così, ad una punta del piede dall'oro, a cinque millesimi dalla gloria iridata. E il tabellone resta illuminato sul 39'13"5 della Vjalbe, stesso tempo della Belmondo. Nel fondo dove i distacchi sono misurati in decimi, l'ipotesi di un arrivo al millesimo non è mai stata considerata (nonostante il precedente di Smirnov beffato da Daehlie a Falun '93). Stefy sperava non capitasse ieri e ammette trattendo il fiato: «Non conoscevo il regolamento. Ma cosa cambiava? Elena mi ha battuto». Ma non finisce qui: dopo una notte di grande tristezza Stefy ha altre due carte da giocare per bagnarli d'oro: la staffetta di domani (dove la Di Centa dovrebbe cedere il posto alla Dal Sasso) e la 30 a tecnica classica di sabato, epilogo di un mondiale luminoso.

TENNIS

Italia-Spagna prove di Davis

■ MILANO. C'è più Spagna che Italia, anche qui a Milano, nel Forum che spunta dalla nebbia come una gigantesca astronave con la forma di uno scarabeo. Più Spagna anche su quella moquette di green set che dovrebbe aiutare gli azzurri a far migliore figura, quando sarà l'ora di affrontare gli spagnoli in Davis. Sei contro quattro, nel tabellone, gli ibrici tutti iscritti «cum laude», gli italiani rappattumati fra wild card e qualificazioni. E meglio loro anche al tiro delle somme di questo primo pomeriggio di torneo, iniziatosi assai in sordina. Passa Javier Sanchez, mentre torna a casa Caratti, che un tempo, proprio nel grande scarabeo, seppe fare fuoco e fiamme raggiungendo addirittura la finale. Comunque la si giri, c'è aria di Davis in questo torneo milanese, seppure la Coppa sia ancora lontana. Due équipe che anche in questi giorni cercheranno di chiarire i rispettivi dubbi di formazione, legati ai doppi innanzi tutto, ma per Panatta anche al nome di almeno un singolarista. Si scopre, così, che per il punto del doppio la Spagna pensa a Javier, il fratello meno celebre della famiglia più tennistica del mondo. Ma Javier è un tipo buffo, a suo modo, uno che con poche ma sentite parole, il tennis lo sa pure spiegare, e non soltanto giocare. E ha il buon gusto di non essere mai eccessivo, nelle speranze come nelle esternazioni. «Potrei giocare in doppio, è vero», dice, «ma prima qualcuno dovrebbe venire a chiedermelo. Dite che Santana stia per farlo? Benissimo, sarà un onore. Giocerei molto volentieri. Con chi? Non so. Bruguera è forte anche sulle superfici indoor, cioè, era forte fino a due anni fa, prima di tutti gli infortuni che ha subito. Ora non saprei. Sta a lui dimostrarlo. Comunque è vero, so giocare su queste superfici meglio degli altri spagnoli. Forse perché conosco anche il gioco d'attacco. Ma ho l'impressione che questa rinuncia alla terra rossa, da parte degli italiani, finirà per far giocare peggio tutti quanti. Noi di sicuro, ma anche Furlan e Gaudenzi non è che li vedo così in gamba, sul veloce». Javier non si tira indietro nemmeno quando gli chiedono di mettersi nei panni del ital-capitano e indicare quali azzurri mandare in campo nel singolare. «Se gioca bene, Compressè», è la risposta. Panatta farà bene a pensarci. In cerca di se stesso, ormai da quattro stagioni, Caratti si è nuovamente smarrito sul più bello: sul 4-3 in suo favore nel primo set contro Kucera si è rapidamente ritrovato sul 4-6 2-6 in favore del suo avversario. Sostiene che stia migliorando, c'è anche uno psicologo che gli dà una mano. Ammette però che il percorso da compiere è ancora lungo, «ma l'obiettivo resta quello di tornare il tennista del 1992», quando raggiunse il 26mo posto della classifica. Impresa onestamente difficile.

Dan.A.

IL CASO

Documentario stasera alle 22,40 su Raidue con testimonianze di atleti e tecnici

Vincenti col trucco: i campioni del doping

■ ROMA. Perché Manuela Di Centa, in preda ad una forte peritonite, non volle operarsi in Svezia, ma si fece trasportare a Ferrara? Glielo chiedono, lei ride, dice: «C'era un medico pakistano, non mi fidavo...». I giornalisti allora vanno all'ospedale di Ferrara, chiedono in giro. Un medico risponde: «Beh, se il professor Conconi avesse veramente pensato che era grave...non l'avrebbe fatta portare fin qui». Era il 1994, sono passati tre anni. Il documentario che vedremo stasera (Raidue, ore 22,40) parte da immagini e storie consegnate alla memoria collettiva, anche da più lontano. C'è Fausto Coppi che dice: «I ciclisti prendono la bomba, sperando che funzioni...si prende quando serve...quasi sempre...». Intervista del 29 maggio 1952. Allora si chiamava, forse, *simpamina*. Poi sono venuti gli anabolizzanti. Poi ancora le auto-emotrasfusioni. Adesso è venuto il tempo dell'*Epo*, sigla stringata per *eritropoietina*, sostanza che abbiamo nel sangue e che alimenta i nostri

NADIA TARANTINI

globuli rossi. Per il sangue impoverito degli emodializzati, è un aiuto. Per il sangue ricco e ossigenato degli atleti - è una *bomba*. È da poco che si usa intensivamente, perciò ancora non ne è morto nessuno. Ma se guarderete l'inchiesta di Maria Cuffaro e Fabio Venditti, subito dopo la partita, forse vi spaventerete un po'. Non solo per i vostri atleti favoriti - ma anche per i vostri figli: le *bombe* e l'ansia di prestazioni straordinarie travalicano il confine dei *team* atletici, sfondano i muri delle palestre di periferia e avvelenano milioni di persone.

Vincenti ed emarginati

È stato intervistato in modo che non si riconosca, ma tra il pubblico dell'anteprima c'è qualcuno che crede di conoscerlo, nella penombra si sente pronunciare, a fior di labbra, un nome: Walter Adler. Se è lui, era uno sciatore di fondo - ades-

so fa l'allenatore. La storia di Adler è semplice e terribile: gli fu proposta un'auto-emo trasfusione (quando non era ancora fuorigioco), poi il suo sangue fu lasciato lì, per un anno e mezzo: e quando glielo rimisero in corpo, c'era dentro il virus dell'epatite. Prima di accorgersene, aveva infatti anche sua moglie. Se è lui, ora dice davanti alle telecamere: «Tutti mi dicevano di stare zitto». Adler e l'ignoto atleta (se non è lui), da un certo punto in avanti si sono rifiutati alle cure del professor Conconi, fantasma sguattante del documentario. Nei titoli di coda si leggerà che il professore aveva promesso un'intervista, ma che dopo dieci giorni l'aveva rifiutata, con la motivazione: «Il Cio non vuole». È forte, l'impatto in video della estrema diffusione di *bombe* di ogni genere; e per chi non è sazio di emozioni, c'è anche la testimonianza in diretta di Daniele Scarpa, oro in ca-



Una ragazza si fa dipingere il volto con i colori della bandiera norvegese

Schneider/Ansa

noa alle Olimpiadi, anche lui come Adler, come il ciclista Gianvito Martinelli, come il ciclista Nardecchia, *vincente ed emarginato*. Non si può parlare male dell'istituto di scienza dello sport: non dei medici sportivi e dei preparatori che vogliono mantenere il segreto di Pulcinella delle *bombe*.

È come un'infezione

Nel 1996, i due farmaci a base di *Epo*, solo in Italia, hanno fatturato 150 miliardi. In uno dei due, tra le controindicazioni e gli effetti non desiderati, c'è scritta anche la morte improvvisa. L'*Epo* rende il sangue ricco degli atleti troppo denso, può indurre trombosi e gravi problemi per l'aorta addominale. Nel documentario si parla anche di Giorgio Furlan, e del suo recente ricovero per occlusione dell'aorta iliaca o femorale. Testimonianza il medico Flavio Alessandri, responsabile di medicina sportiva a Firenze (anche lui, vincente ed emarginato): «Già è sorprendente

come il fisico riesca a tollerare queste terapie che stanno facendo...si è arrivati alla saturazione. Quando si ammalano, poi, specie se non sono atleti professionisti...vengono mollati».

S'apre il grandangolo della macchina fotografica, e negli angoli della scena sportiva affollata di *bombe* ci sono i ragazzini di 15, 16, 17 anni che da dietantisti del ciclismo guadagnano già 2 milioni al mese; a volte spinti dai loro stessi genitori ad affidarsi nelle mani di tecnici e medici che propinano miracolose miscele. Per esempio, l'ormone Gh, un'altra sostanza che il nostro corpo secerne (di notte), e che sbragiativamente è chiamato ormone della crescita. S'apre il grandangolo fino a Centocelle, alla palestra dove i ragazzi si gonfiano i muscoli: «Per me è come una mantella, mi protegge» (testimonianza di una ragazza); «Per diventare sempre più grosso» (un ragazzo). A Centocelle, di anabolizzanti, è morto Alessandro.